

BEAR'S DEN**FIRST LOVES & WHITE MAGNOLIAS**

COMMUNION RECORDS

» ★★★★★



Mi sono azzardato a guardare nella tana dell'orso e sono stato ferito da un fiotto di luce. Ecco, un disco di ballate fragili, costruite all'imbocco del cuore. Ridotto a due unità, la band inglese, operante dal 2012, il gruppo di Andrew Davie, forte di cinque album e di vendite sostenute, approda a un'opera del tutto convincente. Scalano anche le classifiche e affermano la loro melodia intima, introspettiva.

Non parliamo di un album di grande estensione, ma quando la qualità è talmente pregevole, non sono necessari doppi album per affermare, confermare una poetica musicale. Se *Islands* ha venduto sessantamila copie, il valore di queste otto songs non può allontanarsi molto da quell'obiettivo. Chitarre acustiche in genere, ma anche elettriche, con un suono moderno che ricorre alla nostalgia e ai sentimenti puri, in una dimensione del tutto cantautorale. Il ritmato folk del pezzo di apertura *Evelyn*, rivela immediatamente un pervicace gusto british. Ma già con la seconda traccia, *Helen Of Hammersmith Bridge* entriamo nel mondo delle autentiche ballads, terse e toccanti, con intriganti giri di chitarra e melodia adagiata sulle volute di un violino. Non amo i paragoni, ma una certa scrittura d'incanto alla Paul Simon



potrebbe essere una chiave di volta. E' già un album di delicatezze vocali e armoniche che non può lasciare indifferenti. Suoni come correnti sotterranee, tiepide e rilassanti, per *Summer And Smoke*, luci contenute in un'ampolla segreta. La sequenza, via via, è notevole. Brani dalla filigrana incantata, rarefazione. Tutto giocato sull'acustica. E' sulla stessa linea *Teach Me Ava*, entro una luminosa semplicità per piccoli gioielli che si sgranano uno ad uno. Un'opera ricca di prolifica solitudine, situazione che sempre può essere un valore. Inutile fare paragoni con illustri performers del passato nella campagna britannica. Siamo di fronte a un minimalismo aureo e questa è una preziosa canzone in un gioco di luci soffuse. *White Magnolias* parte lenta, si risveglia, viene cantata con comprensione. *Loneliness*, ecco il nodo gordiano che può non essere una mera condizione di dolore. Bellissima song, tuffata in un tappeto di fiori che non saranno recisi. Impostata sul pianoforte che è lo strumento interlocutore, fra voce e chitarra. Fluido madrigale, prorompe come da un sogno non dimenticato. L'arrangiamento è sempre sobrio e i suoni come distillati. La voce del cantante agguanta e fa prigionieri. E' più spigliata *Honest Mistake*, il ritmo incalza sulla voce. Poco più di mezz'ora, davvero non c'è bisogno di più per una riuscita felice. Conclude con l'abbrivio del pianoforte, *Imitation*, fantastica ode, fiorita in un inverno di nevi. Una perla. Tutto da centellinare e da gustare come un elisir poetico. Ensemble da seguire, puntare e possibilmente raggiungere. Grazia incredibile.

FRANCESCO CALTAGIRONE

KURT VILE**BACK TO MOON BEACH**

VERVE RECORDS

» ★★★



In generale, la maggior parte dei dischi pubblicati nell'ultimo periodo (in particolare da quando è tornato in auge il supporto vinile) dura sensibilmente meno dei 52

minuti e 6 secondi di *Back To Moon Beach*, ma per qualche strana ragione Kurt Vile lo considera alla stregua di un EP, forse perché per l'autore la realizzazione di un album è un po' come la stesura di un romanzo e a suo giudizio, *Back To Moon Beach* deve essere privo dell'unità artistica e della continuità narrativa che contraddistinguono opere precedenti come *Walkin In A Pretty Daze*, *Bottle It In* o l'ultimo *Watch My Moves*. In verità è probabile che nel 2019 quando Kurt Vile è entrato al Panoramic House Studio nella contea di Marin in California, dove sono state incise di getto le prime sei tracce di *Back To Moon Beach*, non stesse affatto pensando alla realizzazione di un disco, dato che l'ultimo album *Watch My Moves* è stato poi concepito altrove, e se oggi quel materiale tutt'altro che trascurabile vede la luce è probabilmente per commemorare l'epitaffio artistico di **Rob Laasko**, uno storico componente dei **Violators** purtroppo scomparso all'inizio di quest'anno. Secondo l'eminente sito Pitchfork, *Back To Moon Beach* "...consiste in larga parte di aeree jam chitarristiche con semplici progressioni d'accordi e durate generose...", rendendo più o meno l'idea di come siano andate le cose in sala di registrazione e le ragioni dell'immediatezza che pervade aciduli guizzi folk rock venati di psichedelia come *Another Good Year For The Roses*, country cosmici come la spaziosa *Touched Something (Caught A Virus)*, affascinanti ballate sonnambule come la titletrack o liserigici pop elettroacustici come l'ariosa *Like A Wounded Bird Trying To Fly*. Abbandonandosi all'ispirazione del momento, Kurt Vile deve aver concepito anche le note sparse di pianoforte e i malinconici versi della minimale *Blues Come For Some* e l'omaggio in orbita acid folk all'allora recente scomparsa di uno dei suoi punti di riferimento con il lirico flusso di coscienza di *Tom Petty's Gone (But Tell Him I Asked For Him)*. Non sono altro che piacevoli riempitivi le tracce aggiunte alle estemporanee sessioni californiane, visto che si tratta di una versione synth pop del tema natalizio *Must Be Santa*, celebre per l'interpretazione resa da Bob Dylan e qui cantato con le figlie Awilda e Delphine, di un'apprezzabile rilettura di *Passenger Side* dei Wilco e di un non indispensabile single mix di *Cool Water* (da *Watch My Moves*). Con 6 brani nella versione LP e 9 su CD, *Back To Moon Beach* ha tutta l'aria di essere poco più di un battito di ciglia nella discografia di Kurt Vile, ma più che abbastanza per apprezzare il talento di un musicista estroso e ispirato come pochi altri, anche quando sono l'istinto e l'improvvisazione a prevalere sulla fase compositiva.

LUCA SALMINI

JOHN FRANCIS FLYNN**LOOK OVER THE WALL, SEE THE SKY**

RIVER LEA RECORDINGS

» ★★★★★



"...E' come raggiungere l'estasi mistica. Qualcosa scende su di voi e non esistete più, siete trasportati al di fuori di voi stessi da una forza superiore..." raccontava **Nina Si-**

mone riguardo l'esperienza di trovarsi su un palcoscenico e fin dalla prima volta in cui ha provato a cantare, si direbbe che il giovane cantautore e multistrumentista irlandese John Francis Flynn abbia avvertito più o meno lo stesso genere di malia, a giudicare dai brividi e dalle emozioni che suscitano le intonazioni di una voce che suona profonda e arcaica almeno quanto le pietre di Stonehenge. Nato a Dublino, cresciuto ascoltando la collezione di musica sacra del padre e suonando strumenti a fiato fin dall'infanzia, Flynn ha iniziato a cantare solo intorno ai vent'anni, quando ha maturato una vera e propria fissazione per le armonie vocali dei Watersons e scoperto i misteri della musica popolare attraverso l'opera di artisti come **Matt Molloy** e **Shirley Collins**. Fino a quel momento era convinto che il folk fosse una vera schifezza e che fosse meglio far baldoria con un paio di formazioni senza altro scopo se non quello di svoltare le serate dei pub del quartiere: un'esperienza senza dubbio divertente e perfino edificante, dato che Flynn cerca di imparare quanto più possibile o almeno tutto quello che non è riuscito ad ap-